

Il Libro dei Giudici

Dante Lattes

È il libro storico che fa seguito a quello di Giosué. Contiene la narrazione delle guerre che, dopo la conquista della terra di Canaan fatta sotto la condotta di Giosué, gli ebrei dovettero sostenere contro le popolazioni indigene e vicine e l'alternativa di sconfitte e di vittorie, di schiavitù e di libertà, di cadute e di rinascite che segnarono quell'epoca repubblicana. In quelle lotte gli Ebrei erano guidati da capi politici e militari chiamati *Shofetim* (*Giudici*, da cui il titolo del libro). Il giudice (*Shofèt*), identico al « Suffet » della fenicia Cartagine, era un capo transitorio eletto democraticamente in un periodo di emergenza come il *dictator* latino; era una specie di re ma senza diritto ereditario e la cui potestà era limitata ad una o più tribù momentaneamente federate. Non si trattava di lotte combattute solidariamente da tutte le tribù di Israele, cioè dal popolo unificato. Erano piuttosto battaglie di singole tribù separate o federate provvisoriamente e parzialmente contro i nemici più prossimi, mentre altre o vivevano relativamente tranquille o forse combattevano contro altre popolazioni avverse. La situazione si potrebbe forse paragonare, per un certo aspetto e fatte le debite differenze, a quella delle provincie italiane prima del Risorgimento, per la mancanza appunto di unità che regnava tra le tribù ebraiche e per l'incapacità a capire l'interesse comune ed il dovere solidale.

La situazione politico-strategica del popolo e del territorio ebraico è descritta molto realisticamente nel primo capitolo del libro, dal quale risulta che, dopo la morte di Giosué, la terra di Canaan era ancora abitata da popolazioni indigene, non soggiogate, contro le quali si rese perciò necessaria una serie di guerre di difesa e di liberazione ora contro l'uno ora contro l'altro nemico o oppressore, guerre che non riuscirono però a risolvere la triste situazione.

L'autore espone in una specie di proemio (Cap. II) la sua filosofia della storia che è quella stessa di Mosè e dei Profeti, cioè la concezione che i popoli, come gli uomini, raccolgono il frutto delle loro azioni e la loro sorte dipende unicamente dalla loro condotta. La storia è un processo morale in cui si attua la divina giustizia o è una prova a cui sono sottoposte le genti nella loro vita collettiva; secondo questa giustizia o secondo questa prova esse hanno la pace o la guerra, il premio o la pena. Tutta la morale delle vicende narrate nel libro dei Giudici, tutta la serie di cause ed effetti di quella storia sono riassunte in questo secondo capitolo.

«Morto Giosué e scomparsa la sua generazione - dice lo storico - gliene succedeva un'altra che non conobbe il Signore né quanto Egli aveva fatto a favore di Israele. I figli di Israele commisero il male agli occhi del Signore, prestando culto ai Baal; abbandonarono il Signore Dio dei loro padri che li aveva liberati dal paese d'Egitto, per seguire deità straniere, cioè gli dèi dei popoli circonvicini... Iddio allora si sdegnò contro Israele e lo fece cadere in potere di orde che lo depredarono o lo consegnò in mano dei suoi nemici circostanti ai quali non riuscivano a tener testa... Dinnanzi alla loro vita tanto angosciosa, il

Signore suscitò dei Giudici, i quali li liberarono dal potere dei loro tiranni. Ma neppure ai loro giudici essi dettero ascolto... e si allontanarono ben presto dalla via che i loro padri avevano seguito... Infatti, morto il giudice, essi ricadevano più di prima nei loro vizi. Ed allora si riaccendeva contro Israele lo sdegno del Signore il quale diceva: - Giacchè cotesta gente ha contravvenuto al mio patto... Io pure non continuerò a difenderli da nessuno dei popoli che Giosuè, morendo, ha lasciato sussistere - e ciò allo scopo di mettere alla prova Israele, di constatare cioè se essi continuavano o no a percorrere la via seguita dai loro padri...».

Così tutto il libro dei Giudici è una lunga sequela di colpe da parte del popolo, di guerre, di pene, di pentimenti, di pietà divina, di eroiche e fortunate azioni di capi (*Shofetim*) che, combattendo, ridanno ad una provincia ad una o più tribù la perduta libertà. L'autore si compiace di accompagnare e di sottolineare con una specie di *leit-motiv* la triste e monotona marcia di quella storia. «Gli ebrei ripresero a fare il male agli occhi del Signore... il quale si sdegnò e li fece cadere in balia di...» (III, 7 segg., 12 segg.; IV, 1 segg.; VI, 1 segg.; VIII, 33 segg.; X, 6 segg.; XIII, 1 segg.). Lo stato di anarchia e di disunione che regnava in quella epoca nel territorio degli ebrei è descritto con un'altra frase espressiva: «In quei tempi non c'era re in Israel» (XVIII, 1; XIX, 1) oppure: «In quei tempi non c'era re in Israele; ognuno faceva quello che più gli garbava» (XVII, 6) frase che chiude come un finale solenne il libro dei Giudici (XXI, 25).

È in fondo un'epoca di assimilazione ai costumi delle genti che vivevano ancora nel paese di Canaan o piuttosto di sincretismo religioso, accompagnato spesso da corruzione morale; per quanto si debba riconoscere col Dubnow che, se le elevate idee religiose con cui Israele era giunto nel paese di Canaan, dopo i suoi viaggi nel deserto, erano state in qualche misura modificate dalle influenze locali, essi non erano però precipitati negli abissi del paganesimo. (*Die älteste Geschichte des jud. Volkes*, I, 69). Certo nessun movimento serio o durevole verso una rinascita morale e spirituale si nota in tutto questo periodo di cadute lunghe e di brevi resipiscenze: non sono ancora sorti i profeti veri e propri, per quanto Debora che tenne la suprema potestà politica e guidò la guerra di liberazione contro uno dei re cananei, sia chiamata anche *neviàh* (profetessa). Nel campo politico si avverte ad un certo momento un desiderio di unità tra le tribù discordi e di superamento degli interni egoismi di clan; il popolo immagina infatti che le sconfitte e il servaggio derivino dalla mancanza di un «monarca» che riunisca e guidi le forze della nazione. Ma sembra che i tempi non fossero ancora maturi per la monarchia o che il popolo non vi insistesse troppo, perché l'alta carica venne rifiutata (Gedeone) o durò *l'espace d'un matin* (Abimelekh).

L'età dei giudici è piena di fatti eroici e di prodigi, di personaggi forti e coraggiosi, notevoli per patriottismo e per fede, e la storia abbonda di episodi romanzeschi e drammatici che rasentano il mito e la leggenda e «sono quadri ammirabili, semplici e grandi, giunti quasi senza ritocchi dall'alta antichità, assolutamente paralleli ai più bei racconti omerici». (Rénan: *Storia del popolo ebraico*, I, 367). Alcuni di questi eroi sono diventati popolari; si chiamano: Debora, Jefte, Gedeone, Sansone.